

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il dramma dell'Argentina

RENATO SANDRI

Secondo la Costituzione argentina, la trasmissione dei poteri presidenziali da Raúl Alfonsín al vincitore delle elezioni di maggio, Carlos Menem, avrebbe dovuto avvenire il prossimo 10 dicembre. Alfonsín ha tentato di rispettare la norma, ma l'intenzione, per quanto fondata (nella storia dell'Argentina ogni strappo alla legalità ha concorso ad aprire le cateratte della eversione reazionaria) non poteva reggere alla rovina in atto.

Stante la tendenza, l'inflazione supererà entro l'anno il 2.500%; solo nello scorso mese il potere d'acquisto della distribuzione media è caduto del 50,60%; i servizi pubblici sono al collasso; interminabili interruzioni dell'erogazione di corrente elettrica e dei treni; chiusura di ospedali, dove manca anche la gaza. Nell'improvvisamento giapponese di proletariato e classi intermedie, milioni di lavoratori e di disoccupati stanno oltrepassando la soglia critica, quella della fame.

La dichiarazione dello stato d'assedio ha contenuto, per il momento, i saccheggi di negozi e supermercati dilagati da Córdoba e Rosario alla periferia di Buenos Aires, ma con almeno quindici morti (e la eventualità che agitati di ultrasinistra e di estrema destra abbiano sofferto sul fuoco, nulla toglie al significato oggettivo dell'accaduto, semmai lo aggravano).

E di ieri la notizia che Alfonsín e Menem hanno concordato una sorta di coesistenza del governo, in vista della sempre più probabile anticipazione del passaggio dei poteri a un presidente, ha tirato fuori un giornale della sinistra italiana, Sentenza, ingenua e, soprattutto, fuorviante. Nel trascorso quinquennio Alfonsín non solo ha retto a tre amminutamenti militari e a un criminale episodio di terrorismo d'ultrasinistra, ma alla aversione divenuta sempre più sistematica e aggressiva negli ultimi anni dei poteri di fatto: le associazioni padronali pervase dalla logica del disinvestimento e della esportazione di capitali; le gerarchie militari cospiranti alla riconquista del ruolo politico/sociale tradizionale; il vertice ecclesiastico in opposizione lamburgiana contro la legge sul divorzio e in feroce dissenso rispetto alla punizione dei responsabili della guerra sporca; le centrali sindacali a dominanza peronista, con il sussurro di disprezzi generali contro il governo; Sono state innumerevoli le concessioni, i compromessi di Alfonsín. E tuttavia, nel "falso" elettivo omette sempre dal bilancio che costretto a giocare tutta la posta al tavolo della democrazia parlamentare, del rispetto delle procedure, della fondazione dello Stato di diritto, il presidente dell'Argentina non ha trovato riscontro, anche critico, nell'azione di una forza - o di uno schieramento di sinistra - tesa a radicare nella società nel movimento di massa le esigenze e le strutture della democrazia reale.

E infine, il debito estero. Otto anni di tirannia militare e di sfruttamento neoliberista - ingente acquisto di armi, malversazioni, esportazioni di capitali - avevano trasmesso al governo eletto dopo la sconfitta nell'avventura delle Falkland/Malvinas, un debito di 40 miliardi di dollari all'incirca. L'Argentina fino a un anno fa ha onorato le scadenze del servizio del debito, eppure questo è cresciuto agli attuali sessantadue miliardi di dollari, non per il percepimento di denaro fresco, bensì per la lievitazione perversa degli interessi, con i tassi relativi.

Certamente, non è da trascurare il rilievo delle dichiarazioni risolte dal Dipartimento di Stato e delle cancellerie occidentali di appoggio ad Alfonsín ad ogni ammutinamento militare. Ma per il resto?

Al di fuori dei programmi di cooperazione stipulati con l'Italia e con la Spagna, l'Argentina s'è trovata isolata dinanzi al Fondo monetario internazionale, alla finanza, al mercato mondiale. Come ogni altro paese del Terzo mondo, del resto.

Né regge la contestazione, da qualche parte avanzata contro Alfonsín, del suo impegno a rispettare le scadenze debitorie invece di annullarle o di metterle in mora. Il Perù lo ha tentato nella pratica; ma nel giro di due anni è stato messo in ginocchio, mentre la società, lungi da ricavarne un qualsiasi respiro dal biennio, ha continuato a disgregarsi fra inflazione, carestia, violenze atroci di spopolamenti e narcotraficanti, corruzione.

Naturalmente, ogni situazione ha la sua specificità. L'Argentina è l'ottavo paese del mondo per superficie con trenta milioni di abitanti, straordinarie ricchezze del suolo e del sottosuolo, altissimo livello di scolarizzazione, settori industriali a tecnologia di punta pure in un quadro complessivo di obsolescenza; ma sul mercato internazionale continua ad urtare contro gli sbarramenti dei potenti, gli Stati Uniti non più della Comunità europea.

All'interno, l'accordo Alfonsín-Menem può arginare lo sfasciamento in atto; ma solo se si tradurrà in momento di ripresa della costruzione del contratto sociale abbozzato da Alfonsín prima della nuova lacerazione, può avviare la fuoriuscita dell'Argentina dall'abisso. Dipenderà prima di tutto della capacità del popolo e delle sue rappresentanze di unirsi in un impegno nazionale, pluralista e corale assieme.

Ma non solo. Una delegazione mista di radicali e peronisti s'appresta a recarsi negli Stati Uniti per rinegoziare il debito estero. C'è da sperare che fiesca e tuttavia, nell'attuale quadro, al massimo essa strapperà un rinvio. È l'ordine economico/politico complessivo mondiale che occorre cominciare a incidere. Il debito estero dell'America latina è a 450 miliardi di dollari, quello dell'Assemblea del Terzo mondo di 1.311 miliardi alla fine dell'88.

In febbraio a Caracas nella sommossa per il paese (di protesta contro le misure restrittive imposte dal Fmi) i morti sono stati mille; il Venezuela ha ottenuto facilitazioni, assorbito però da nuove misure di "austerità", debite ancora dal Fmi. Il 19 maggio si è scatenato un altro sciopero generale. E così, sostanzialmente, ha nazificato il fanatismo etnico-religioso che ha fatto strage qualche giorno fa degli emigrati della Mauritania in Senegal e viceversa (l'ultimo insediamento missico africano, se non la desertificazione che si espande, la carestia, il sottorviluppo crescente che stanno sprofondando pressoché l'intero continente).

Un dato accomuna le esplosioni in paesi pure tanto diversi: la insopportabilità dello squilibrio crescente che spezza il Nord e il Sud del mondo, disvelato sempre più crudamente proprio dal passaggio d'epoca che sta maturando tra l'Est e l'Ovest. La questione dell'alleviamento del debito è di importanza enorme, eppure solo pregiudiziale. Se da una parte si leva un grande movimento di opinione in Occidente a difesa dell'Amazzonia, ma dall'altra gli Stati Uniti stanno definendo misure di rappresaglia non solo contro la concorrenza indebita del Giappone, ma del Brasile (e dell'India) e il mercato dei capitali, della tecnologia, dei commerci continua l'emarginazione implacabile dei deboli, allora l'interdipendenza rimane quella che collega il lupo e l'agnello, attomo alla sorgente. Prima della fascia di ozono, altri equilibri rimangono esposti a rovesci incalcolabili.

Per quanto arduo e di lunghissima lena deve aprirsi il dialogo globale Nord-Sud, che prima di tutto in Occidente resta in questione sul terreno culturale, politico, economico, l'attuale struttura (in questo mondo che tende a unirsi, ma che mai fu tanto verticalmente spezzato) della produzione, degli scambi, dei consumi. Della civiltà umana in una parola. L'ultimo segnale viene dall'Argentina: tanto più irrecusabile perché salente da un paese che solo sessant'anni fa contava su un reddito annuo pro capite oscillante tra il terzo e il quarto posto nella graduatoria mondiale.

Eugenio Peggio analizza in un libro il grande scenario che si aprirà nel vecchio continente alla attesa scadenza del 1992

■ Tra i molti libri di tematica europea usciti in concomitanza con le elezioni del 18 giugno, questo «1992 - La sinistra, l'Europa, l'Italia» di Eugenio Peggio (Sperling e Kupfer editori, Milano, pagg. 240, L. 19.500) si caratterizza senz'altro per il rigore di analisi e per il respiro politico. Peggio è un economista, ma è anche un dirigente politico, è un manager (presiede attualmente la Sipra) ed è contemporaneamente un giornalista affermato. Queste quattro attività determinano delle sinergie e soprattutto danno a questo volume un taglio raro, facendone un libro di piacevole lettura tanto per gli addetti ai lavori quanto per il cittadino comune, legittimamente curioso di sapere che cosa è, e che cosa ci può riservare, questo '92 di cui tanto si parla e sui cui orientamenti, in senso democratico-progressive o in senso conservatore, influiranno non poco i risultati delle elezioni del 18 giugno. L'economista e il politico hanno cioè trovato una felice simbiosi, che ha la sua principale espressione nella sicurezza dei giudizi e nella capacità tanto di riassumere nel modo più chiaro e sintetico lo stato attuale dell'integrazione europea quanto di tratteggiare il cammino, economico e politico, che resta ancora da compiere. Tutto quanto il pensiero europeistico, e l'attività stessa della Commissione di Bruxelles e del Parlamento europeo, hanno in questi anni prodotto, di nuovo e di valido, trova in questo studio di Peggio un momento efficace di sintesi, e c'è dunque da augurarsi che se ne discuta ampiamente, sia in legame con le elezioni di giugno sia oltre, a mano a mano che si avanza verso il grande mercato interno.



Eugenio Peggio

Verso quale Europa sta andando l'Italia

SEBASTIANO SEBASTI

Il libro di Eugenio Peggio, intitolato con forza "1992. La Mappa. Ma verbo volenti e i fatti (o meglio, i non fatti) restano. Si è perso un anno con il governo De Mita, si stanno perdendo altre settimane preziose con la crisi di governo, poi verrà l'estate, quindi la nuova legge finanziaria. Il tempo corre veloce e l'Italia del Palazzo governativo sembra galleggiare sul mare della incoscienza e della trascuratezza del fondamentale appuntamento che stanno di fronte, all'Italia. Quando invece - e ancora Peggio a sottolinearlo - occorre definire senza perdere altro tempo come debba collocarsi l'Italia in questa nuova fase del processo di integrazione: quali siano e possano essere i suoi punti di forza e come questi possano essere valorizzati; quali siano le maggiori carenze; i punti di debolezza da rimuovere con urgenza per non essere danneggiata. Più in generale, occorre precisare la linea di condotta che l'Italia deve seguire per contribuire effettivamente, non con dichiarazioni retoriche ma con l'azione politica, all'attuazione dell'ambizioso disegno dell'unità dell'Europa.

Sono, in gioco infatti, due grandi questioni. La prima riguarda il tipo di sviluppo che la Comunità europea deve perseguire e realizzare al proprio interno. La Comunità - sottolinea Peggio - non può consistere soltanto in un mercato unico nel quale - come sperano le forze conservatrici - possa realizzarsi la più grande deregolazione nella storia economica dell'Europa. La creazione del mercato interno europeo deve rappresentare un elemento essenziale di una nuova grande fase di progresso generale del nostro continente: nel campo politico, in quello economico e in quello

riforma istituzionale e della creazione di un potere democratico sovranazionale all'altra impellente esigenza di una vera coesione economico-sociale, dalle nuove regole da affermare nel mercato interno europeo alle questioni cruciali per l'Italia del debito pubblico e della bilancia dei pagamenti - la trattazione che ne fa Peggio corre sempre sicura, semplice, motivata, convincente, propositiva, come nel capitolo su i più serrati, sull'esigenza dell'allargamento della base produttiva dell'industria italiana e di una politica capace di sostenere e accrescere la competitività delle imprese. Il discorso poi, nella conclusione, si fa tutto politico, con il capitolo su «la sinistra europea e la nuova tappa dell'integrazione». I problemi posti dalla nuova fase dell'integrazione europea - rileva l'autore - costituiscono un banco di prova decisivo per il rifiorimento della sinistra italiana. La condizione prima per una efficace e vittoriosa azione riformatrice è una esatta conoscenza della realtà italiana, europea e mondiale, dei processi che l'hanno determinata, dei problemi presenti in esse, dell'esperienza compiuta dalle forze di sinistra - sindacali e politiche, in Italia e in Europa - nelle loro lotte per modificarla. Occorre tornare a riflettere sulle grandi questioni inerenti ai complessi di ordine istituzionale, e che si provveda anzitutto a stabilire nuove regole per l'intera vita economica della Comunità, perseguendo, tra gli altri, l'obiettivo dell'unione monetaria e della creazione di uno spazio sociale europeo. La seconda grande questione riguarda la funzione dell'Europa nel mondo. L'esigenza vitale di non più essere soltanto spettatore delle possibili intese tra le due superpotenze è di definire una politica estera comune di fronte alle grandi sfide del mondo contemporaneo, dal disarmo allo squilibrio nord-sud, dall'indebitamento dei paesi poveri alla questione ecologica. In un mondo sempre di più interrelato e integrato l'Europa, per farsi ascoltare e per potere pesare positivamente sulle vicende che ci coinvolgono all'orizzonte 2000, deve mettersi rapidamente in condizione di parlare con una sola voce. «La lotta per la democrazia», l'impegno a definire un nuovo Stato sociale, la definizione di politiche strutturali realmente idonee a conseguire la necessaria coesione tra i paesi membri, con il superamento degli attuali squilibri: sono queste le condizioni essenziali per la formazione di una nuova coscienza europea, posta a fondamento di una Comunità veramente impegnata ad avanzare verso l'Unione europea. Sono le conclusioni del libro di Eugenio Peggio. Ma questa, in fin dei conti, è anche la posta in gioco nelle elezioni europee del 18 giugno.

Intervento Fa comodo a molti la deregulation nel Mezzogiorno

FRANCESCO BARBAGALLO

I voti nel Mezzogiorno sono preoccupante per più motivi, o richiede un'attenta riflessione da parte di quanti sono interessati a costruire una prospettiva civile e progressiva per il nostro paese. Anzitutto va ricordato che i risultati elettorali nell'Italia repubblicana, e già in quella liberale, sono stati sempre condizionati dalla voto meridionale. La mobilità del voto meridionale è in funzione di diretta della scarsa strutturazione dell'apparato produttivo e della società civile meridionale. Tutte le svolte elettorali nel nostro paese, nella relativa stabilità del voto centro-sinistra, sono state determinate dalle tendenze volta a volta prevalenti nel Mezzogiorno. Per questo, fin dall'unificazione nazionale, i partiti di governo e quelli di opposizione, che miravano al governo, hanno sempre curato, con particolare attenzione, l'area meridionale dal punto di vista elettorale.

I processi di trasformazione, realizzati negli ultimi decenni, anche nel Mezzogiorno, non hanno modificato profondamente la struttura sociale, dalle masse contadine alla segmentazione dei ceti medi) e l'organizzazione territoriale (dalla centralità della terra alle città prive di identità produttiva e civile). Tranne aree limitate e centri determinati, nella gran parte del Sud non si sono però diffusi: a) un modello economico di sviluppo produttivo; b) un mercato del lavoro espansivo al di fuori dei circuiti assistenziali-clientelari; c) un apparato istituzionale di corretto funzionamento democratico; d) un sistema di avanzate relazioni civili; e) servizi pubblici efficienti. Economia, società, politica e amministrazione si sono intrecciate in un processo di modernizzazione caratterizzato da un sistema politico non orientato nel senso della premienza dell'interesse pubblico della collettività.

Il modello di espansione al Sud, più che sullo sviluppo autopropulsivo, si fonda e si conforma sui trasferimenti di risorse pubbliche gestite a livello locale in forme assistenziali-clientelari finalizzate ad obiettivi di tipo privatistico e consumistico. Nel contesto meridionale trova grande difficoltà di affermazione anche il processo di istituzionalizzazione del mercato come meccanismo di regolamentazione economica: la diffusione di una imprenditorialità capace di affermarsi sul mercato viene bloccata dal prevalere di imprenditori attrezzati a sfruttare opportunità di tipo politico, quando non propriamente criminali. Una «imprenditorialità parassitaria» di mediatori-imprenditori costituisce il perno di un ceto politico, espresso dalla Dc, e riprodotto dagli altri partiti di governo, che si consolida sulla base di una funzione mediatrice tra centro e società

locale, a livello di spartizione privatistico-clientelare di risorse pubbliche. L'ultimo rapporto della Sivner sul Mezzogiorno ha denunciato il peso preponderante dei ceti, direttamente o indirettamente interessati ad una spesa pubblica, della quale la funzione distributiva ha prevalso su quella di propulsione dello sviluppo. Il cardinale di Napoli ha indicato il problema principale del Sud nella mancanza di lavoro e ha chiesto con forza un rinnovamento etico della politica centro e tra i partiti, nella gestione ed amministrazione locale e degli enti pubblici, che comporta trasparenza, onestà, competenza, rappresentanza reale dei bisogni dei cittadini e della comunità.

Ma tutte le denunce del malessere civile del Mezzogiorno si infrangono di fronte alla difficoltà di progettare una alternativa effettivamente percorribile rispetto alla situazione attuale, che non ha una valenza e una possibilità di soluzione a livello soltanto locale. Per un vero sviluppo occorre che alcuni tra i più autorevoli esponenti della Dc, a livello di partito e di governo, provengano dalle regioni meridionali. Quindi, se una prospettiva di sviluppo e di lavoro produttivo per le maggiori aree del Sud non si riesce ad aprire, vuol dire che proprio questa condizione di espansione improduttiva è funzionale al sistema di potere costituito e ricostituito dal vertice Gaspari, De Mita, Colombo, Caspari, Scotti, Cirino Pomicino.

Ma, insieme a questo responsabilità politica, che non hanno sottovalutati gli interessi dei maggiori gruppi economici nazionali a non modificare i tradizionali squilibri territoriali. Questi grandi gruppi privati, a partire dalla Fiat, sono poi abilissimi ad ottenere i maggiori finanziamenti pubblici. E intervenendo direttamente nelle grandi opere pubbliche, intorno a cui si rinnovano nel Sud un sistema di potere che lega politici, imprese privilegiate e ceti differenziati intorno ad una redistribuzione privata di risorse pubbliche dai connotati speculativi e mafiosi. L'alternativa ad uno sviluppo produttivo, costituita da una espansione assistita e da un mercato del lavoro estatico e controllato in forme politiche illecite, ha insensatamente i protagonisti della modernizzazione meridionale le più attrezzate organizzazioni criminali. Occorre fornire alternative coerentemente strutturate e perseguite se si vuole invertire il processo di imbarbarimento delle relazioni civili nel Sud. Del resto il ripiegamento e il degrado politico e civile di questi anni sono venuti dopo una fase di speranze e affidamenti, anche nel Mezzogiorno, cui non corrisposero realizzazioni adeguate.

L'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185, Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mernella
lett. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
lett. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

■ Sono trascorsi ben tredici giorni dall'apertura della crisi. Il senatore Spadolini dovrebbe concludere oggi il primo atto della sua esplorazione e riferire al presidente della Repubblica. Che cosa avrà mai da riferire che Cossiga non sappia già fin dall'inizio? Crediamo che si possa rispondere con sicurezza, nulla o quasi nulla, se l'intento è quello preannunciato di ricostituire un governo a cinque, presieduto da un altro democristiano che non sia l'on. De Mita. Eppure dopo il primo dovrebbe incominciare il secondo e forse il terzo atto di questo giro di conversazioni a tempo perduto. I partiti della vecchia coalizione non nascondono il proprio scopo: arrivare sino al 18 giugno, in modo che gli elettori non possano giudicarli anche in base alla solvibilità della crisi di governo. Leggere il quotidiano del Psi, lasciando cadere del tutto la funzione, ha teorizzato che il presidente della Repubblica è l'esploratore non devono infischiarci del prossimo voto elettorale, che è poi l'espressione di ciò che la gente realmente pensa,

CONTROMANO

FAUSTO IBSA

Esplorazioni e idee garibaldine

Stato. Ma è proprio in questo caso che si tocca con mano il carattere vagamente agitatorio dei pochi accenti programmatici circolanti. Si fa corere nell'aria una suggestione presidenzialista, senza dare costrutto a una proposta, nel momento stesso in cui si ventila l'ipotesi di una revisione profonda dell'assetto costituzionale. Il Psi ama rivendicare la primogenitura dell'idea di una «grande riforma». Ci si appella al famoso articolo scritto da Craxi nel settembre del 1979, contando evidentemente sul fatto che pochi ormai lo ricordano. È istruttivo perciò rileggere qualche passo: «Un clima rissoso sta bruciando rapidamente i tempi di una tregua immaginata come una fase di riflessione... I bizantinismi e i tatticismi in cui si rotolano esponenti politici, partiti e frazioni di partiti appartengono alla categoria dei politicismi». Quando tutto si riduce alla schiuma delle formule, alla manovra attomo alle combinazioni, alla lotta per un potere in gran parte corroso, paralizzato o male utilizzato, siamo ad un passo dal cretinismo parlamentare e a due passi dalla crisi delle istituzioni. Frasi forti con curiose risonanze massimaliste. Comunque, partendo da queste premesse si patrocinava una «grande riforma». Con una importante precisazione: «Non

riforme settoriali, episodiche, e in taluni casi mal calcolate e destinate a risolvere in risultati deludenti, ma una riforma unitaria nella sua logica, nei suoi principi, nei suoi indirizzi fondamentali». E Craxi diceva esplicitamente che «in questa materia il "presidenzialismo" può essere considerato come una fase verso una ipotetica Provvidenza». Dopo un decennio tutti sanno quanto sia ossessivamente cresciuta, nell'ambito del pentapartito, la lotta per un potere corroso, paralizzato o male utilizzato. Ma il Psi intanto come ha tratteggiato la «grande riforma»? Nella sede istituzionale, dove se ne è discusso, la «commissio Bozzi», il rappresentante socialista si dichiarò contrario alla elezione diretta del capo dello Stato ritenendo che avrebbe introdotto un elemento di incoerenza e di squilibrio rispetto all'assetto costituzionale complessivo fondato sulla centralità del Parlamento. Poi il Psi ha cambiato idea, facendo una propria bandiera della elezione diretta del presidente della Repubblica. Niente di male. Ma i socialisti non hanno ancora spiegato in quale contesto, in quale sistema di poteri, si verrebbe a collocare, dimenticando di avere rivendicato a suo tempo una riforma unitaria nella sua logica, nei suoi principi, nei suoi indirizzi fondamentali». Nell'ultimo congresso alcuni esponenti del Psi hanno espresso un'esplicita inclinazione per la repubblica presidenziale che è indubbiamente un modello coerente. Ma il congresso non si è pronunciato perché non si usa più approvare documenti conclusivi». Eppure, solo in nome di un presidenzialismo provvidenziale, si può vedere un nesso tra le due soluzioni. Basterebbe ri-